

*“Costruzione sociale di un territorio”*

è un *frame* del Seminario sull’Immaginario Simbolico che mi vede oggi relazionare.

*“Entropia della mutazione di una comunità civile”*

è il titolo che mi sono scelto per il mio intervento a questa

CONVENTION SULLA PSICOLOGIA DI COMUNITÀ

\*\*\*\*\*

Intanto credo che bisognerà preoccuparsi di *ri*-costruirlo socialmente questo nostro territorio. E, nello specifico marsalese, questa “città-territorio” dovrà poter fruire di una rifondazione sostanziale del proprio tessuto sociale. Se ne avverte da tempo la necessità: e l’inaspettata emergenza sanitaria, purtroppo ancora in corso, ha solo acuito tale esigenza situazionale e accelerato i processi per giungere a un simile rivolgimento. Si tratterà, cioè, di ri-pensare le consuetudini relazionali fra i cittadini che vivono nei tre ambiti: il centro, le periferie, le contrade.

La singolarità della conformazione di questa città (Marsala ne è l’unico vero esempio in Italia) vede infatti una distribuzione antropica e dei conseguenti nuclei abitativi in maniera del tutto sparsa, anzi sparpagliata nelle varie propaggini di un comprensorio topografico che - superata l’epoca della bicentennaria civiltà dei “bagli” nei feudi dell’entroterra - all’insediamento urbano di storia plurisecolare, alterna diffusi caseggiati sviluppatisi nelle frazioni rurali (oltre un centenario le diverse denominazioni topografiche) fino a costituire, almeno nelle ultime cinque-sei generazioni, vere e proprie borgate differenti per orografia, per distanza dal mare, per peculiarità di parentele e parrocchie. Una tale dislocazione ha determinato, nel tempo, un considerevole “distanziamento” fra i destini delle famiglie residenti nelle diverse zone della pur unica (almeno amministrativamente intesa) area territoriale.

Il desiderio di riscatto da una condizione di subalternità avvertito dalle famiglie residenti nelle contrade ha suscitato, soprattutto da un paio di generazioni a questa parte, una consistente immigrazione dei figli (che hanno conquistato il fatidico “pezzo di carta”, così affrancandosi dall’altrimenti inesorabile destino di lavoratori agricoli) dalle campagne nel centro cittadino: che ne è pertanto risultato accresciuto demograficamente e urbanisticamente.

Tale inurbazione ha invero prodotto una certa progressiva attenuazione delle differenze esistenziali fra i disuguali ceti della collettività. Ma da questa pur stentata equiparazione sociale, sono rimaste escluse le periferie, cioè quelle

frazioni di territorio nate a ridosso della cinta urbana e per lo più caratterizzate dalla erezione di agglomerati edilizi con scarsa identità in quanto privi di luoghi aggreganti, di complessi sportivi, di spazi ricreativi, di punti di incontro fra persone, di occasioni per lo sviluppo della cultura e la circolazione delle idee. Sta proprio in questa mancata socialità la base motivazionale della emarginazione di tali consistenti frange di popolazione. A tutto ciò si aggiunge una perdurante scarsità di collegamenti con mezzi pubblici fra i quartieri, le contrade e il centro urbano. La qual cosa accentua il “distanziamento sociale”: termine, quest’ultimo inappropriato per descrivere l’attuale misura (che in realtà è di “distacco interpersonale”) finalizzata a scongiurare il contagio del coronavirus.

Dunque, passata questa epidemia (e solo lontanamente si scorge la luce all’uscita di un tunnel la cui lunghezza è ancora difficilmente misurabile), dovremo occuparci contestualmente di ricucire questi strappi, cioè di ricostruire socialmente il territorio. Non avrà, pertanto, questa mutazione della comunità civile, una germinazione solo spontanea. Ma dovrà anche essere volutamente attivata, alla stregua di una vera e propria “entropia”. Nel linguaggio scientifico – soccorre la Treccani – dicesi *entropia* (da en-tropè) la misura dell’assenza di forma e di organizzazione, la misura del livello di disordine. E, in sociologia, la misura della tendenza al livellamento.

Sarà arduo (anzi lo ritengo impossibile) che tale cambiamento possa essere dominato o addomesticato da un razio cinio assoluto, da una scansione di processi logici e previsionalmente interdipendenti.

Per quanto potremo incidervi con la nostra volontà, questa mutazione sarà dunque e comunque:

- a) in senso euristico, cioè approssimativa, non rigorosamente cadenzata, intuitiva, ipotetica. Sappiamo, cioè, che un cambiamento ci sarà, ma ancora preoccupati, come siamo – dell’oggi, non riusciamo ad intravederne ora i contorni, le modalità e i tempi. Sono talmente tanti i fatti nuovi e ignoti, che non ci sentiamo e non siamo in grado di delinearne la quantità e la qualità. Andremo appresso alle cose, cercando di determinarle, ma preferiamo non pensare adesso alla fisionomia di tali sviluppi, data la attuale condizione delle circostanze che soverchia le nostre capacità di padroneggiarle.
- b) In senso olistico. Al pari di ciò che si studia (e accade) nella biologia, i mutamenti ai quali la nostra società sarà soggetta, non corrisponderanno alla somma di ogni singolo cambiamento di ciascuna parte sociale, ma

saranno il risultato dell'insieme di tutti i rivolgimenti che – intuitivamente – avverranno comunque e dovunque.

Il nuovo sistema, insomma, risulterà essere di più che la semplice addizione fra le porzioni di cui la società è e sarà composta. Non ne possiamo immaginare la fisionomia nei suoi dettagli, ma intuiamo che sarà caratterizzata da un intero più complesso e più interdipendente dei suoi stessi particolari.

- c) In senso solidaristico, come è giusto e opportuno che si reagisca quando accadono situazioni di eccezionale gravità. Questo è almeno l'auspicio che proviene dalla maggior parte delle persone. Ed è un futuro non solo augurabile, ma anche già “testato” proprio in questi giorni di fermo delle attività lavorative e di deflagrazione dei bisogni in capo alle categorie più deboli, meno attrezzate e non capitalizzate. Il sostegno vicendevole - in atto felicemente sperimentato, almeno in casi davvero edificanti e diffusi - fra i singoli membri delle comunità civili, corrisponde all'accezione giuridica secondo cui la prestazione di alcuni fra i condebitori funziona anche per gli altri impotenti ad adempiere all'obbligazione.

Coacervando tutti e tre i suddetti criteri (ove presumibili, ove auspicabili), se ne può desumere il quadro ambientale che si prospetta all'indomani dell'agognato ultimo contagio.

Pensare adesso a quello che saremo o che vorremmo essere dopo il virus, deve tradursi in un esercizio di consapevolezza piuttosto che di illusioni catartiche. Intanto continueremo, almeno per altri mesi o per qualche anno, a cercare o a ricevere i responsi degli infettivologi, degli economisti, dei sociologi e degli studiosi della psiche umana, oltre che dei sondaggisti e degli evangelizzatori, degli esperti di statistica e degli operatori dell'informazione. Da ciascuno di questi specialisti trarremo una fetta della torta la cui interezza costituirà il nostro domani.

Assemblare tutte queste tessere del mosaico sarà l'impegnativa missione della politica. Che non ha manuali. Ma che per la prima volta nell'ultimo mezzo secolo (cioè dopo la compiuta ri-costruzione post-bellica) sarà nuovamente costretta a rivedere se stessa, e ri-pensare la propria indole conflittuale, a ri-credersi rispetto alle incancrenite categorie dei blocchi contrapposti, non solo ideologici.

Salteranno, cioè, gli stessi parametri comportamentali che avevano dato luogo – dagli Anni Settanta in poi – ad una classe dirigente che veniva espressa da sentimenti popolari di tutela degli interessi territoriali o corporativi: padroni

contro operai, borghesia contro proletariato, nord contro sud, autoctoni contro stranieri.

E dovrà quindi, la politica, guidare il cambiamento sapendo di non disporre delle esperienze necessarie poiché il panorama da gestire è del tutto inedito, sconosciuto.

L'unico riferimento paragonabile alla condizione attuale di sfacelo delle entità strutturali e dei fervori sociali è quello di fonte al quale si trovarono i padri costituenti: e cioè – dalla necessità, la virtù – la “solidarietà nazionale” quale unica strada percorribile per *ri*-cucire i brandelli di una collettività disgregata e affranta dal dolore.

Questa, proprio e solo questa, è la prospettiva che si aprirà per chi si sente vocato e capace di occuparsi del *ri*-costruire la società.

Uno scenario da affrontare adoperando congiuntamente la triade dei suddetti criteri/metodi: euristico – olistico – solidaristico.

E cioè con l'intuizione orientata al buon senso, nonché con l'insieme dei fattori del sistema e animati dalla coscienza che solo la vicendevolezza degli apporti potrà determinare la *ri*-composizione del tessuto sociale.

Sarà, dovrà essere, *in primis* la solidarietà la linea-guida di tale *ri*-costruzione sociale di qualsiasi territorio.

Le frasi fatte – del tipo “niente sarà più come prima” – appaiono già tutt'altro che retoriche. E tutte sottintendono una sensazione di “speranza razionale”, non foss'altro perché purtroppo hanno ormai preso corpo quegli scenari di catastrofe economica che credevamo di avere definitivamente scongiurato dopo l'introduzione dell'euro (resa non “moneta comune” ma sciaguratamente “unica” con l'*imprimatur* del marco tedesco) e le bolle del 2008-2009.

Alla stessa stregua delle interazioni che accadranno fra i settori del lavoro (le fabbriche, i campi, l'istruzione, l'arte), anche la politica dovrà abbandonare i suoi costumi di differenziazioni (talora strumentali all'acquisizione di consensi e perciò teatralmente recitate) fra populistici, moderati e progressisti.

Perché non ci sarà più spazio per i mestieranti né per gli imbonitori.

Non più di quella “normalità” ante-coronavirus sentiremo nostalgia quando avremo scoperto che il caporalato, la furbizia degli evasori totali, le truffe dei falsi invalidi, la tracotanza dei costruttori e dei commercianti abusivi, i cibi avariati dei ristoratori disonesti, gli inquinamenti degli industriali senza scrupoli, la viscidità dei corruttori e dei corrotti per una licenza o un voto, la generale mediocrità degli occupanti le caselle della politica (cioè dei luoghi in

cui si decidono le sorti di una comunità), hanno danneggiato noi stessi, le nostre famiglie e le città che diciamo di amare.

*“Non torneremo alla normalità – circola già quest’altro tormentone - perché la normalità era il problema”.*

Chi vorrà dunque dedicarsi non solo a *ri*-trovare l’armonia della propria sfera privata familiare circostante, ma anche alla *ri*-edificazione delle strutture organizzative, produttive e associative del proprio territorio, dovrà munirsi di un nuovo paradigma di coscienziosità e avvedutezza, nonché di inusitate competenze tecniche e relazionali.

La stessa ricerca del consenso dovrà connotarsi per una comprova del senso di responsabilità nel voler salvaguardare l’intera comunità cittadina – intesa come insieme di soggetti pensanti – risultante da un complesso intreccio di tolleranze e di bisogni reciproci (cibo-cultura-religione-salute-servizi). Ad ogni campagna elettorale non dovranno più trovare accettazione le favole dei sogni, né le parate delle promesse, ma ci sarà il *redde rationem*: voteremo chi ci ha fatto campare bene, chi non si è arricchito, chi ci ha garantito il necessario e il giusto.

Pretenderemo, cioè, una nuova classe dirigente che si insedi al timone di comando già il primo giorno successivo a questa emergenza. Di persone intelligenti avremo bisogno. E che non si vantino di avere studiato “all’università della vita”, ma che abbiano delle competenze e che queste siano interdisciplinari, non monoliticamente specialistiche bensì che sappiano abbastanza di tutto. E che si aggregino ad altre intelligenze multiformi, non più in base al rispettivo peso specifico elettorale, ma... cerebrale.

A tutti gli attori della gestione della comunità societaria sarà richiesto di rivolgere le proprie energie verso soluzioni di nuovo equilibrio che procurino il guadagno di una fiducia non più basata su aspettative di favoritismi occasionali, bensì sulla capacità di soddisfare necessità esistenziali e di bilanciamento delle pur legittime (ma che non devono più essere abissali) differenze nell’aggiudicarsi meritocraticamente un livello di reddito.

Non sarà facile neanche quantificare i danni che tutti subiremo. E poiché a pagare i prezzi più alti saranno coloro che già sopravvivono a stento, questa epidemia dovrà funzionare da spartiacque fra un passato ingiusto (quello dei ricchi che si arricchiscono a dismisura, mentre i poveri si impoveriscono fino a morir di fame) e un inesorabile futuro prossimo che veda riequilibrarsi questa bilancia delle risorse.

*“La diseguaglianza sociale – dice lo scrittore Baricco – è il problema che mina alla base la salute del nostro sistema, che sbugiarda qualsiasi nostra ipotetica felicità e che si divora qualsiasi nostra credibilità, come un cancro”.*

Bisognerà, dunque, costruire un nuovo e più equo modo di vivere.

E le istituzioni pubbliche, a tutti i livelli, dovranno ribaltare le proprie priorità investendo la massima parte delle proprie risorse nella sanità pubblica, costruendo ospedali, finanziando la ricerca, privilegiando la salute dei cittadini e non più l'accumulo di ricchezze. A tutti bisognerà garantire un “reddito di esistenza”. Senza aspettare che sia la morte a funzionare da “livella”, si dovrà metter mano ad una vera e propria rivoluzione che, già in questa vita terrena, assicuri ad ognuno un livello di dignità.

Insomma, in diametrale antitesi rispetto alle attuali misure di prevenzione del contagio, le istituzioni pubbliche – specialmente quelle territoriali - dovranno dar luogo a provvedimenti che, nella loro sostanza, siano di avvicinamento piuttosto che di distanziamento sociale.

La comunità societaria implica una scelta davvero pluralistica (cioè di far convivere armoniosamente i diversi gruppi di persone) resa possibile dal dover abbandonare criteri di appartenenza particolaristici ed esclusivi (credo religioso, razza etnica, orientamenti politici, tradizioni localistiche, interessi lobbistici).

Ecco, allora, che prende significato l'assunto e l'etimo stesso della ENTROPIA: che è un concetto originato nello stadio di sviluppo della termodinamica classica, il cui primo principio vede la possibilità di trasformare sinallagmaticamente il calore nel lavoro, e viceversa. L'energia non si crea né si distrugge, ma si trasforma. La funzione prende appunto il nome di “entropia”: che è dunque la capacità di predire l'evoluzione spontanea di un qualunque sistema in natura, poiché quest'ultimo evolve in maniera spontanea dagli stati con minore contenuto di entropia a quelli con maggiore contenuto.

E' proprio quello che evolutivamente accadrà anche nella comunità societaria. Siamo perciò chiamati e comunque ci stiamo dirigendo verso un assetto societario nel quale ha da realizzarsi una integrazione dei diversi soggetti individuali e collettivi, e delle strutture e dei ruoli e delle collettività basata sull'inclusione di tutte le componenti.

La sorte – che è anche una sfida – verso cui ci stiamo dirigendo, dunque, ha i connotati della costruzione di una comunità civile che veda la condivisione non solo di uno spazio fisico ma anche di un senso solidale, di un rapporto inscindibile fra coscienza individuale e impegni societari, di un vero e nuovo privilegio nei riguardi delle affettività (cioè della piena cittadinanza ai

sentimenti e alle conseguenziali aspettative di corresponsione), di una effettiva coesione sociale che, pur rispettando le rispettive appartenenze, faccia sviluppare relazioni di buon vicinato fra i diversi ceti e le differenti culture fino al raggiungimento di una integrazione effettuale, una autentica rete di relazioni nella quale i soggetti di ogni cerchio concentrico comunichino con quelli dell'altro cerchio, perseguendo regole e obiettivi comuni.

I nostri universi finora monadici (famiglia-amici-lavoro-associazioni-partiti) si intersecheranno e sperimenteranno la valenza di nuovi legami sociali, conosceremo individualità finora impensate e ne assimileremo i linguaggi e le competenze, recupereremo l'entusiasmo dei neofiti nelle materie e negli scenari che fino ad oggi ignoravamo.

Sarà la mediazione, e non più il conflitto, la cifra della nuova comunità societaria post-virus.

Tutto questo ci attende, ma lo dovremo determinare.

E perciò risulteranno avvalorate le tesi di Berger e Luckmann, secondo cui le visioni del mondo costruite da filosofi e romanzieri (cioè i prodotti intellettuali sovrapposti alla realtà) troveranno impatto nel senso comune (cioè nella conoscenza della realtà derivata dall'esperienza dei gruppi sociali).

E che, dunque, l'ontologia del mondo e di quanti ne abitiamo le porzioni terrestri, sarà non una scenografia idilliaca né un contesto di utopie, ma costruita socialmente.

*Aut. Diego Maggio*